

La sindrome del complotto

di Massimo Teodori

Prima la talpa Quirinale, oggi definita un'enorme sciocchezza. Poi la sceneggiata delle dimissioni di Mancino, indagato per favoreggiamento, subito respinte da Ciampi, mentre da qualche mese lo stesso ministro dell'Interno era andato ripetendo che si stava tramando ai suoi danni. Entrambi questi episodi ripropongono con forza una caratteristica della politica italiana: la retorica del complotto. Si tratta di un vizio nazionale che riguarda tanta parte dei politici e dei commentatori, delle forze dell'ordine, degli uomini di governo e di quelli dell'opposizione. Negli ultimi tempi la complottistica, o forse sarebbe meglio dire l'uso strumentale della complottistica, ha investito in pieno soprattutto il Quirinale. Non sappiamo quanto ciò sia avvenuto per volere del Presidente, per vizio congenito del suo *entourage*, o per interessata iniziativa di coloro che dovrebbero proteggere le istituzioni, e cioè i servizi segreti, la polizia e gli altri corpi addetti alla sicurezza.

Anche il giallo della frase su Marianna «la cosa più cara e più sacra» è stato imbastito in puro stile complottistico, secondo un'abitudine dura a morire. In precedenza, c'erano stati i missili puntati sul Quirinale propalati dal capo della polizia Parisi, poi le armi ritrovate nel mare di Santa Severa vicino alla casa estiva del Presidente e, prima ancora, l'affaire Sisde-Brocchetto-Salabè a cui era stato attribuita la dignità della cospirazione, trasformando così un episodio di malversazione con connessi ricatti in una manovra politica contro le istituzioni. Ma in verità era stato lo stesso Scalfaro a consentire che il complottismo assurgesse a spiegazione suprema dei fatti nazionali quando, maldestramente, nella notte del 3 novembre, aveva arrangato a reti unificate gli italiani allarmandoli su presunti spettri che si aggiravano nel suo Palazzo, senza tuttavia essere in grado di dire una sola parola di chiarezza e verità.

Gli attuali balletti complottistici intorno al Quirinale, nuovamente avallati dallo stesso Scalfaro con la risposta alla studentessa di Roma che ne chiedeva le dimissioni, sono l'ultima manifestazione di una profonda distorsione della cultura politico-istituzionale e delle corrive abitudini giornalistiche, in uso nella prima Repubblica. La retrologia ed i relativi complotti, tante volte invocati come spiegazioni di importanti vicende, non sono stati altro che una delle forme del sottosviluppo politico nazionale. Questo o quell'avvenimento, questo o quell'operazione non si sono verificati perché determinate forze hanno proposto i loro obiettivi e su di essi si sono combattuti, bensì perché altre forze, che sono rimaste avvolte nella nebbia, hanno tirato i fili nell'ombra. Quante volte abbiamo sentito parlare di «Grande Vecchio», di «Poteri Occulti», per non rievocare le vecchie formule del «Forze Oscure della Reazione», o del «Capitalismo in Agguato», ed anche del «Pericolo Rosso»! Quando non si possono o non si vogliono dare spiegazioni razionali si ricorre a quelle irrazionali. E, quando non si vuole parlare con chiarezza, si accenna e si allude con discorsi che devono far riferimento a qualcosa di insondabile e lontano.

Uno dei maggiori esempi dell'uso strumentale del complottismo è stato una decina di anni fa la vulgata esplicativa imbastita intorno alla P2. Si sapeva tutto, chi erano i responsabili delle malefatte d'ogni genere, chi i padrini e i padroni politici, chi gli intermediari, e via discorrendo, ma si preferì avvolgere tutta la vicenda nell'indeterminato della cosiddetta «piramide rovesciata» in cui si annidavano poteri oscuri, e ricorrere alla demonizzazione di Gelli, così comoda per tanti. Più in generale, il complotto come grande artefice della nostra storia nazionale è stato un concetto congeniale alla cultura cattolica nei confronti del mondo laico e liberale occidentale ed alla parte più dozzinale della cultura marxista fondata sull'intolleranza e sul sospetto. Anche nella più diretta vicen-

da politica, il complottismo è servito per mantenere il sistema democratico in stato di minorità.

"IL GIORNALE"
22 gennaio 1994
Lorusso